

Lia Tagliacozzo

Le terze generazioni, memoria da ricostruire

**LA GENERAZIONE DEL DESERTO.
STORIE DI FAMIGLIA, DI GIUSTI
E DI INFAMI DURANTE
LE PERSECUZIONI RAZZIALI IN ITALIA**

Lia Tagliacozzo

Manni, Lecce, pagg. 256, € 20

David Bidussa

Di questo libro di Lia Tagliacozzo rimarranno due espressioni. La prima «era la cosa da fare e basta». È ciò che scrive la figlia di Giuseppe Dani alla zia della voce narrante, per rispondere del gesto di salvataggio compiuto in tempi difficili (tra 1943 e 1944). Scrive Tagliacozzo: «Comprendere il Dani - che pure ho conosciuto e alla cui memoria sono molto legata - mi è più difficile che comprendere l'infame» [p. 182]. Forse perché i «giusti» non rappresentano la regola nel comportamento in tempi difficili. O forse perché dimostrano che scegliere era possibile e che, come scrive Bauman, al male si può resistere ed è «la testimonianza che scuote la validità della logica dell'autoconservazione di quanti lo hanno avallato». [Bauman, *Modernità e olocausto*, il Mulino, pagina 280]

La seconda è «Forse credono non ne sono sicura», che indica molte cose: un modo di scrivere una storia di cui non si hanno tutti gli elementi; le molte storie personali che bisogna ritrovare; quelle rispetto alle quali si rimane sulla soglia. Per esempio i delatori. Perché, scrive Tagliacozzo, «ognuno ha il suo carico e la sua storia con cui fare i conti. Quella non è la mia» [pp. 118-119].

Sono solo alcuni motivi per cui vale la pena leggere *La generazione del deserto*: perché non fa sconti, ma soprattutto «non fa finta». A parlare non sono i sopravvissuti, o i loro figli, ma i nipoti, quelli che allora c'erano e che si sono trovati a coabitare dopo con storie su cui molti hanno taciuto a lungo, o di cui hanno parlato, ma senza raccontare tutto. Atto speculare al loro silenzio, scrive, senza disconoscere la scelta «del silenzio della generazione precedente fu per noi protezione e cura» [p. 235].

Un passaggio che è possibile a due condizioni. La prima: l'insistenza a scavare nel passato delle molte storie «piccole» della propria famiglia, incon-

trando per caso - spesso in occasione di «traslochi», di «riordino» - lettere fotografiche, pagine di diario. «Emersioni» le chiama Tagliacozzo [p. 184 e seguenti].

La seconda: quello stato di terza generazione non è più da tempo solo «ascolto» o eredità, ma è anche processo di costruzione della propria persona. L'effetto, per questo, è che non è più sufficiente ascoltare storie, ma occorre «ricostruirle», spesso anche superando gli imbarazzi, i silenzi della generazione precedente.

Un percorso che concettualmente risponde a quel processo che la filosofa Raffaella Di Castro ha proposto anni fa con il suo *Testimoni del non provato* (Carocci) mettendo al centro una generazione che rischiava di ereditare una storia senza che ci fosse stata un passaggio raccontato di memoria. Per quella generazione l'incontro con la storia è sempre stato un trauma. Raramente ha coinciso con «liberazione».

Così anche per Lia Tagliacozzo, che scrive: «A mio padre è comunque incomprendibile che in questa storia io possa avere un ruolo attivo. Che sia una storia che riguarda non solo il passato comunque comune, anche se non condiviso, ma anche mio personale. E che incida comunque, e drammaticamente, sul presente». [p. 52].

Lia Tagliacozzo con *La generazione del deserto* riapre quel dossier e lo narra in prima persona, sapendo che quel percorso è proprio di una generazione che ha bisogno di rivolgersi ai piccoli ricordi, alle storie apparentemente ordinarie, e ha sempre meno bisogno «di grandi numeri e di grandi proclami». Un processo che è l'esatto opposto del culto del privato, del farsi «chiocciola». Quel processo, infatti, significa rompere «La congiura del silenzio» dei genitori per i figli e dei figli verso i genitori. Un patto che si infrange non per ribellione, ma per assumere consapevolezza di sé. «Perché l'uomo riesce a sopravvivere solo nella misura in cui ha saputo aggiungere senso alla storia» [pagine 233-234].

© RIPRODUZIONE RISERVATA

